

*Quaderni
di Teoria Sociale*

numero

2 | 2019



Morlacchi Editore

QUADERNI DI TEORIA SOCIALE

n. 2 | 2019

Morlacchi Editore

Quaderni di Teoria Sociale

Direttore

Franco CRESPI

Co-direttore

Ambrogio SANTAMBROGIO

Comitato di Direzione

Teresa GRANDE, Paolo MONTESPERELLI, Vincenza PELLEGRINO,
Massimo PENDENZA, Walter PRIVITERA, Ambrogio SANTAMBROGIO

Comitato Scientifico

Domingo Fernández AGIS (Università di La Laguna, Tenerife), Ursula APITZSCH (Università di Francoforte), Stefano BA (University of Leicester), Gabriele BALBI (Università della Svizzera Italiana), Giovanni BARBIERI (Università di Perugia), Francesca BIANCHI (Università di Siena), Lorenzo BRUNI (Università di Perugia), Massimo CERULO (Università di Perugia-CERLIS, Paris V Descartes), Daniel CHERNILO (Università di Loughborough, UK), Luigi CIMMINO (Università di Perugia), Luca CORCHIA (Università di Pisa), Riccardo CRUZZOLIN (Università di Perugia), Alessandro FERRARA (Università di Roma III), Teresa GRANDE (Università della Calabria), David INGLIS (Università di Exeter, UK), Paolo JEDLOWSKI (Università della Calabria), Carmen LECCARDI (Università di Milano Bicocca), Danilo MARTUCCELLI (Université Paris V Descartes), Paolo MONTESPERELLI (Università di Roma La Sapienza), Andrea MUEHLEBACH (Università di Toronto), Ercole Giap PARINI (Università della Calabria), Vincenza PELLEGRINO (Università di Parma), Massimo PENDENZA (Università di Salerno), Valérie SACRISTE (Université Paris V Descartes), Loredana SCIOLLA (Università di Torino), Adrian SCRIBANO (CONICET-Instituto de Investigaciones Gino Germani, Buenos Aires) Roberto SEGATORI (Università di Perugia), Vincenzo SORRENTINO (Università di Perugia), Gabriella TURNATURI (Università di Bologna)

Redazione a cura di RILES | Per il triennio 2019-2022

Lorenzo BRUNI, Luca CORCHIA, Gianmarco NAVARINI, Vincenzo ROMANIA

I Quaderni di Teoria Sociale utilizzano i criteri del processo di referaggio indicati dal Coordinamento delle riviste italiane di sociologia (CRIS).

Nota per i collaboratori

I Quaderni di Teoria Sociale sono pubblicati con periodicità semestrale. I contributi devono essere inviati a: redazioneQTS@gmail.com; ambrogio.santambrogio@unipg.it.

Per abbonarsi e/o acquistare fascicoli arretrati: redazione@morlacchilibri.com

I Quaderni di Teoria Sociale usufruiscono di un finanziamento del Dipartimento di Scienze Politiche, progetto di eccellenza LePa, Università degli studi di Perugia.

QUADERNI DI TEORIA SOCIALE, n. II | 2019

ISSN (print) 1824-4750 ISSN (online)-....

Copyright © 2019 by Morlacchi Editore, Piazza Morlacchi 7/9 | Perugia.

L'edizione digitale on-line del volume è pubblicata ad accesso aperto su www.morlacchilibri.com. La presente opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons Attribution 4.0 International (CC BY 4.0): <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>.

La licenza permette di condividere l'opera, nella sua interezza o in parte, con qualsiasi mezzo e formato, e di modificarla per qualsiasi fine, anche commerciale, a condizione che ne sia menzionata la paternità in modo adeguato, sia indicato se sono state effettuate modifiche e sia fornito un link alla licenza.

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata.

www.morlacchilibri.com/universitypress/

QUADERNI DI TEORIA SOCIALE

n. 2 | 2019

Sommario

SAGGI

VANNI CODELUPPI	
<i>Pubblicità e choc: la lezione di Walter Benjamin</i>	9
LUCA CORCHIA	
<i>Socializzazione e individualizzazione. Primi elementi del modello ricostruttivo di Habermas</i>	27
VANESSA LAMATTINA	
<i>La libertà "materialista" (o sociale). L'indissolubile legame tra libertà e uguaglianza</i>	53
ANDREA MILLEFIORINI	
<i>Il problema della connessione micro-macro nella sociologia di Herbert Spencer</i>	77
MASSIMO PENDENZA	
<i>Aporie della solidarietà. Rivitalizzare l'ideale della persona di Durkheim</i>	103
ALESSANDRO PRATESI	
<i>Riflessioni sulla rilevanza sociologica delle emozioni: sfide presenti e potenzialità future</i>	127
ENRICO CANIGLIA, ANDREA SPREAFICO	
<i>Luc Boltanski e l'etnometodologia: alle origini della sociologia pragmatica</i>	153
DARIO MINERVINI, IVANO SCOTTI	
<i>Per una sociologia dell'emancipazione ordinaria. Una proposta a partire da Luc Boltanski e Axel Honneth</i>	177

EMANUELA SUSCA	
<i>Per una critica della sociologia della critica. Riflessioni sul contributo e l'opera di Luc Boltanski</i>	201

NOTA CRITICA

MARCO BONTEMPI	
<i>Identità e valori nella separazione di religione e cultura in Europa. Annotazioni critiche sulla proposta teorica di Olivier Roy</i>	221

RECENSIONI

FRANCESCA BIANCHI	
Richard Sennett, <i>Costruire e abitare. Etica per la città</i> , Milano, Feltrinelli, 2018, 366 pp.	239

MASSIMO CERULO	
Elena Pulcini, Sophie Bourgault (a cura di), <i>Cura ed emozioni. Un'alleanza complessa</i> , Bologna, il Mulino, 2018, 302 pp.	245

RAFFAELE RAUTY	
Andrew Abbott, <i>Lezioni italiane. L'eredità della Scuola di Chicago</i> , Orthotes, Napoli-Salerno, 2018, 242 pp.	249

MATTEO SANTARELLI	
Rahel Jaeggi, Robin Celikates, <i>Filosofia sociale. Una introduzione</i> (cura, introduzione e traduzione di Marco Solinas), Milano, Le Monnier Università, 2018, 134 pp.	255

<i>Abstract degli articoli</i>	261
<i>Notizie sui collaboratori di questo numero</i>	267
<i>Elenco dei revisori permanenti</i>	271
<i>Avvertenze per Curatori e Autori</i>	273

FRANCESCA BIANCHI

Richard Sennett, *Costruire e abitare. Etica per la città*, Milano, Feltrinelli, 2018, 366 pp.

Come viene ricordato in apertura dall'autore, la finalità del volume è riflettere sul tema della città e dell'abitare. L'urbanesimo, indagato in particolare dai teorici della scuola di Chicago (pensi alle riflessioni di Wirth), non costituisce un tema inedito ma è presente in diverse opere dell'autore. L'interesse va in questo caso al "modo in cui la gente abita e vive" (p.11), ovvero alla *cit * intesa come stile di vita di un quartiere, sentimento verso il vicino e lo straniero, attaccamento al luogo in cui si vive; la *ville*, per usare un'antica accezione francese, rappresenta invece la citt  nella sua genericit . Il testo completa la trilogia sull'*homo faber*: in questo caso la categoria viene applicata al contesto urbano per capire come questi possa svolgere un ruolo attivo in citt . Lo sguardo del sociologo americano indugia ampiamente sulla scena urbana attraverso una lunga serie di digressioni solo a prima vista marginali: accanto alle considerazioni sociologiche, non mancano infatti approfondite analisi storiche e urbanistiche.

Nella prima parte del volume Sennett ricostruisce lo sviluppo dei centri urbani, con i problemi pi  rilevanti che hanno segnato, in particolare dal 1600 al 1800, le condizioni di vita della popolazione (tra cui le epidemie dovute alla mancanza di precauzioni igieniche, che saranno assicurate solo con la costruzione di reti fognarie e tubature idriche nel 1800). La riflessione si allarga nel momento in cui l'analisi della citt  diventa, pagina dopo pagina, una vera e propria trattazione della modernit : "il carattere inquieto della vita urbana costituisce forse la definizione pi  eloquente della modernit  in s " (p.42). Cos , ad esempio, il

1848 rappresenta la data spartiacque che ha accresciuto l'importanza della società civile su scala generale, da un lato, e della città su scala locale, dall'altro. Nella trasformazione moderna dei centri urbani, spicca l'impegno di grandi urbanisti come Haussmann, Cerdà e Olmsted, capaci di imprimere la propria particolare impronta a centri come Parigi, Barcellona, New York. I loro interventi tecnici resero quelle città più funzionali rispetto al passato, anche grazie allo sviluppo dei mezzi di trasporto (nel caso di Haussman), alla diffusione di spazi aperti tra i palazzi che reclamavano e affermavano il diritto all'aria, alla luce e allo spazio per gli abitanti (per Cerdà) e le soluzioni (anche artificiali) utili alla socialità (progettate da Olmsted). Se, nelle visioni dei progettisti, mancava un esplicito riferimento alla vita urbana, le riflessioni di uno psicologo sociale quale Le Bon e di un sociologo come Simmel sono state essenziali per colmare tale carenza. Inoltre, di fronte a ipotesi che hanno considerato – soprattutto, ma non esclusivamente, nel sistema americano – gli spazi urbani come sistemi funzionali, Sennett ricorda altre voci fuori dal coro (oltre alla propria): quella di Jane Jacobs, il cui impegno è sempre stato finalizzato a rendere la città più aperta, e quella di Lewis Mumford che ha cercato di mantenerla aperta seguendo il progetto politico socialista.

Il testo riflette anche sulla socialità, tema – come noto – quanto mai caro all'autore. Viene compiuta un'analisi delle trasformazioni e delle dinamiche sociali rese possibili dal vivere urbano, considerando che oggi le nostre città rischiano di diventare omologate e chiuse, ovvero sempre più *ville*. Si fa così riferimento, anche grazie ad esempi letterari, a quella particolare ambivalenza tra dinamiche di forte interazione e processi di distanza ed estraneità sviluppati dagli abitanti nei centri urbani e si spiega come si sia passati da una situazione di massima promiscuità a forme di interazione quasi esclusivamente di tipo non verbale.

Nella seconda parte, Sennett prova a spingere l'analisi fino alla considerazione dei rischi di uno scenario urbano globalizzato quale l'attuale, mostrando tuttavia come anche nelle grandi città resistano preziosi spazi informali – il caso più esemplificativo è quello di Nehru Place in India –, esempi di *cité* che si innestano sulla *ville* rigidamente pianificata dall'alto. Sono contesti che giocano un ruolo rilevante per la riappropriazione degli spazi da parte degli utenti – l'informalità è infatti dovuta al fatto che sfuggono alle regole del controllo istituzionale (ad esempio, alle forze dell'ordine) – e luoghi dove si mettono in scena importanti

rappresentazioni quotidiane: fra tutti, il rito del commercio con venditori e acquirenti impegnati nelle diverse forme di mercato, anche illegali, che risultano significative più per lo sviluppo delle interazioni sociali che per la vendita e l'acquisto della merce in sé. Allo stesso tempo, vengono ricordati i rischi impliciti nei processi di *gentrification* e di espulsione urbana, in particolare quelli subiti da abitanti di città (come Shanghai) sempre meno *cit * e sempre pi  *ville*.

La distinzione pi  rilevante, a nostro parere,   quella tra "citt  chiusa" e "citt  aperta": la prima   ostile a individui le cui caratteristiche culturali (dalla religione all'etnia fino alla sessualit ) sono diverse da quelle della maggioranza, mentre la seconda tende ad integrarli. Se   vero che gli spazi urbani sono ambiti dove avviene l'incontro con il prossimo e con l'estraneo attraverso l'uso di dispositivi quali dissimulazione, impersonalit , disattenzione civile (tutti strumenti ben indagati da autori come Simmel e Goffman),   altrettanto nota nel corso dei secoli la creazione, da parte del potere dominante, di innumerevoli ghetti (per ebrei o stranieri) pensati per separare appositamente i gruppi sociali non graditi.

La citt  chiusa   criticata poich  tende ad abbassare il livello cognitivo e a ridurre l'esperienza del luogo mentre   necessario tendere verso la realizzazione di un modello cooperativo e aperto che renda il soggetto attivo, capace di pensare e prendere decisioni. Un esempio di citt  chiusa pu  essere rintracciato nel Googleplex a New York, un ambiente che "  in citt  ma non ha nulla della citt " (p.172), e che diventa chiuso nel momento in cui non permette incontri e scambi casuali: "Gli uffici gradevoli con tutte le possibili comodit , le distrazioni e le vie di fuga, non necessariamente aiutano le persone prive di ispirazione a superare la crisi" (p.174). Al contrario, un esempio di citt  aperta (o, meglio, di *smart city* aperta)   il Media Lab del MIT: "Uno spazio caotico con le pizze mangiate a met  e i mozziconi di sigaretta buttati qua e l  dalla mia giovent  inviano un segnale di impegno creativo, che gli uffici lindi e accoglienti con tutte le comodit  disponibili non comunicano affatto" (p.174).

Infine, nell'ultima parte si approfondisce il tema della citt  aperta in modo da offrire alcune risposte alle questioni sollevate nei primi capitoli. Emerge cos  il ruolo delle capacit  dialogiche che servono a guidare le interazioni urbane – ad esempio: rispetto, collaborazione, attenzione per l'esterno – in uno scenario che   caratterizzato da dinamiche di presenza/assenza e da processi di sradicamento

che oggi non coinvolgono solo i migranti ma anche gli stanziali: si tratta di una condizione non eludibile negli spazi urbani contemporanei alla quale si ovvia solo accettando l'idea di (con)vivere con gli estranei.

I riferimenti alla sfera professionale permettono, all'autore, di ricordare i numerosi progetti di intervento urbano (anche quelli realizzati in prima persona) che hanno cercato di realizzare incroci, panchine, forme di pavimentazione o pareti colorate, margini porosi tra zone diverse della città in modo da contaminare le classi sociali e rivalutare le aree marginali, giocando così un ruolo cruciale ai fini dell'integrazione – con strumenti capaci di creare preziose occasioni di sosta e riflessione, per gli abitanti, simili ai “segni nella scrittura”: “Questo tipo di esperienza nelle periferie, nei termini delle differenze sociali urbane di cui abbiamo discusso, anche se non raggiunge una vera e propria integrazione, permette un inserimento” (pp. 248-249).

La preferenza di Sennett non può che andare ad una città intesa come laboratorio aperto, città sana, una città “che è già in noi e che ci sta aspettando” (p. 229), la cui etica appare fondata sull'eterogeneità delle esperienze e sulla ricchezza dei significati. Per essere tale, la città aperta deve essere caratterizzata da cinque elementi che le permettono di diventare complessa: “Gli spazi pubblici favoriscono le attività sincroniche. Privilegiano il margine rispetto alla frontiera, mirando a rendere porose le relazioni tra le parti della città; contrassegnano la città con modalità modeste, utilizzando materiali semplici e situando i riferimenti in modo arbitrario per sottolineare luoghi non descritti... Infine, si sviluppa in modo autonomo una pianificazione della semina dei temi stessi – dove situare scuole, abitazioni, negozi o parchi – creando un'immagine complessa del tessuto urbano. Una *ville* aperta creerà le condizioni materiali in cui gli individui intensificheranno e approfondiranno l'esperienza della vita collettiva” (p. 267). È insomma una città piena di segni distintivi, di irregolarità, di strutture incomplete, che permette “la ricchezza di significati anziché la chiarezza di significato” (p. 326), un'opportunità che, ci pare, dovrebbe essere particolarmente seguita oggi da chi si occupa di progetti di riqualificazione urbana.

In definitiva, accanto a qualche limite dovuto ad una trattazione poco lineare, anche per i tanti episodi autobiografici che rischiano di sviare il lettore dall'analisi principale, uno dei punti di forza del volume consiste nel fatto che l'autore non

si limita a delineare un modello di città ma prefigura un intero sistema che appare ai nostri occhi integrato e cooperativo. La città aperta, a cui pensa Sennett, è un contesto dinamico in cui contano soprattutto gli scambi e le relazioni, le possibilità di attivazione e partecipazione dei cittadini, dove è promosso l'incontro tra bisogni e funzioni diverse – in cui il contributo offerto dallo straniero può rappresentare un valore aggiunto – , dove vengono messi a punto strumenti architettonici leggeri e modificabili nel tempo, a seconda degli orientamenti sociali, e spazi di confine costruiti su bordi permeabili, capaci di dar vita a continui cambiamenti e assestamenti.